

LA RIFORMA: DECENTRAMENTO E QUALIFICAZIONE

Csm, eliminare il dilettantismo

di STEFANO ZAN

La deriva correntizia, che alcune recenti ipotesi di riforma del Consiglio superiore della magistratura vorrebbero eliminare, non è la causa (principale) bensì la conseguenza di un problema ben più profondo e radicato che potremmo definire (con Max Weber) il dilettantismo. I compiti principali del Csm sono di gestione e organizzazione della componente togata del sistema giudiziario. Il Csm cioè si occupa dell'organizzazione degli uffici, della valutazione dei magistrati, della loro carriera, della nomina dei direttivi e dei semi direttivi, di formazione, di permessi e autorizzazioni di varia natura, oltre che di provvedimenti disciplinari avendo a riferimento, i 27 consiglieri, circa 20.000 «dipendenti» tra magistrati ordinari, onorari e giudici di pace. In altri termini una vera e propria direzione «sviluppo organizzativo e risorse umane» che nelle organizzazioni normali è presidiata da specialisti appositamente formati. Chi sono, in termini idealtipici, i componenti del Csm, togati e non (esclusi i membri di diritto)? I magistrati eletti nel Csm di norma sono figure relativamente giovani, a metà carriera, che non ricoprivano incarichi direttivi (presidente di tribunale o di sezione), quindi senza alcuna esperienza-capacità riconosciuta di gestione degli uffici giudiziari, però attivi prima nella propria corrente e poi nell'Associazione nazionale e che, dopo una lunga e impegnativa campagna elettorale, hanno ottenuto i voti sufficienti. I membri laici si distinguono in due categorie fondamentali: avvocati-professori esperti di materie giuridiche, e politici momentaneamente senza posto. Anche i laici quindi arrivano al Csm senza alcuna specifica competenza «gestionale» e senza particolari skill sulla valutazione, sulla formazione, sulla organizzazione degli uffici, etc.

Tutti (laici e togati) tecnicamente dilettanti, direbbe Weber, che però devono deci-

dere su come si organizzano uffici giudiziari che non hanno mai gestito, devono decidere chi andrà a fare il capo degli uffici selezionando sempre persone più anziane ed esperte di loro (cosa che non avviene in nessuna organizzazione al mondo), devono definire i criteri di valutazione per la carriera di tutti i magistrati. Ma il dilettantismo è talmente radicato che si riverbera in mille altre direzioni. Lo ritroviamo nell'organizzazione interna del Consiglio. Le presidenze delle Commissioni consiliari (e in gran parte anche la loro composizione) cambiano ogni anno per essere certi che non si sviluppi alcun processo di apprendimento organizzativo. Ogni 4 anni il Consiglio viene rico-

stituito in toto per essere sicuri che il processo di apprendimento ricominci da zero e che non vi sia alcuna forma di valorizzazione di quanto fatto dal Consiglio precedente. D'altra parte non può essere certo la tecnostruttura a mantenere la «memoria storica» dell'ente perché su un centinaio di dipendenti «amministrativi» ci sono 28 autisti e una settantina di impiegati. Mi pare di avere dimostrato a sufficienza che il dilettantismo sia la caratteristica dominante del sistema che trova le sue radici nel principio che qualsiasi magistrato in quanto tale può sempre svolgere al meglio qualsiasi compito (non giudiziario) che si trovi a dover affrontare. Le conseguenze di questo assunto dominante sono molteplici. Intanto moltissimi magistrati fanno sforzi sovrumani per acquisire rapidamente quelle competenze (gestionali, organizzative, statistiche, informatiche, formative, etc.) che non hanno, ma che capiscono essere utili per la loro attività. Ovviamente anche questo lo fanno da dilettanti. I componenti del Consiglio lavorano moltissimo, ma, lavorando male e avendo un supporto dalla tecnostruttura esclusivamente segretariale, producono poco. Quando proprio non ce la fanno ad affrontare un problema nominano una commissione composta

da altri magistrati che, per quanto si impegnino con coscienza, sono e restano dei dilettanti. Infine, e qui torniamo al punto di partenza, avendo il potere, ma anche il dovere di assumere decisioni importanti, non potendo ancorare le loro decisioni a specifici sistemi di competenza nel merito assunto, come parametro di riferimento, l'appartenenza e, quindi, oggi, la corrente. La conseguenza più grave è che il principio costituzionale sacrosanto dell'autogoverno rischia in questo modo di degenerare in semplice autogestione della cosa pubblica.

Il dibattito politico sulla riforma del Csm non si occupa di queste cose e le soluzioni proposte rischiano di non risolvere in alcun modo il problema. Ammesso e non concesso che si riescano a eliminare le correnti con qualche nuovo meccanismo elettorale, l'assenza di competenze porterà comunque a privilegiare appartenenze claniche che non avranno nemmeno il pregio attuale della trasparenza e della pubblicità. Con la riforma alcune indicazioni di massima andrebbero comunque perseguite. Intanto un forte decentramento delle attività routinarie del Csm. Non si possono gestire 20.000 fascicoli personali da Roma. In secondo luogo la costruzione di una qualificata e professionale tecnostruttura permanente del Csm. Una diversa organizzazione delle commissioni, del loro lavoro e del loro rapporto con il plenum. Una scadenza parziale dei consiglieri in tempi diversi. L'immissione di competenze altre: non solo giuridiche ma anche «gestionali» da ricercare sia tra professionisti ed esperti ma, soprattutto, tra magistrati che hanno dimostrato sul campo le loro capacità. Per intenderci figure come il procuratore di Bolzano, il presidente di Torino, l'ex capo dipartimento dell'organizzazione oggi, con le logiche vigenti, non potrebbero entrare nel Csm. Il paradosso è che qualcuno di loro ci è stato, ma tanti anni fa, quando era... un dilettante.

*docente di Teoria delle organizzazioni
Università di Bologna*